

## Contro la droga che fare?

«Solo allora ho capito cosa era il problema»  
Due madri e una sorella raccontano la dura lotta per uscire dall'inferno dell'eroina  
«Punirli? Solo chi non sa può dire certe cose»

# «Mio figlio, drogato e spacciatore»

Quando il «cliente» si presentò a casa, la faccia stravolta, Enza scopri che il figlio si buccava e spacciava. Nicoletta la mattina alle 5 è già al lavoro, ma continua a dare il suo contributo al centro: «Se non era per loro mio figlio era morto o in galera». Concetta sa da poco che il fratello di 27 anni si droga da quando ne aveva appena 15. Ecco tre storie raccolte al centro di don Picchi.

CINZIA ROMANO

ROMA. Al numero 129 di via Attilio Ambrosini, nel quartiere romano di Poggio Ameno, fino a tre anni fa c'era la Casa del fanciullo, un istituto per l'infanzia abbandonata. Ora nell'enorme giardino vedi passeggiare e lavorare dei ragazzi. Varchi il cancello del Centro di solidarietà di don Picchi e di giovani ce ne sono a centinaia. Con loro anche persone di una certa età. Sono padri e madri che ogni giorno accompagnano i figli

che hanno deciso di smetterla col buco. Passano la giornata con loro e la sera, insieme, tornano a casa. Non li lasciano in ospedale per parlarne la roba. E lo candida: ma che roba doveva partirti? Dimmi, così vedo io di aiutarli. Lui si aprì il cappotto e mi mostrò che era in pigiama. Signora, mi disse, io sono scappato dall'ospedale perché ho bisogno della roba, della droga, e suo figlio mi aveva promesso di portarmela. Mi sentii crollare il mondo addosso. In

confessare che sono arrivati da don Picchi come tossicodipendenti.

Enza nell'84 non sapeva neppure cosa fosse il problema droga. Sentiva parlare di tossicodipendenti dalla radio e dalla televisione. Suo figlio aveva 22 anni. «Io non sospettavo niente - racconta - fino a quel pomeriggio di febbraio. Ero sola in casa quando si presentò un ragazzo. Si stringeva in un cappottone, la faccia stravolta e cercava mio figlio. Gli spiegai che non c'era, che non sapevo dove fosse. Lui insisteva. «Signora doveva venire da me in ospedale per parlarne la roba». E lo candida: ma che roba doveva partirti? Dimmi, così vedo io di aiutarli. Lui si aprì il cappotto e mi mostrò che era in pigiama. Signora, mi disse, io sono scappato dall'ospedale perché ho bisogno della roba, della droga, e suo figlio mi aveva promesso di portarmela. Mi sentii crollare il mondo addosso. In

pochi attimi avevo saputo che mio figlio si buccava e spacciava. Chiamai mio marito e mio figlio più grande e dissi loro di correre a casa. Mentre il fratello più grande andava a casa, mio figlio nascosta in fondo a una cassetta trovò una bustina di roba bianca. Quando tornò a casa lo affrontammo tutti e tre: all'inizio negò, ma poi crollò e ci chiese di aiutarlo. Si disintossicò al Sat, ma poi riprese. Lo rinchiudemmo per dieci giorni a casa, ma fu inutile. Ogni volta ricominciava. Finché un giorno un suo amico fu trovato morto per overdose. Per lui fu uno choc e finì in ospedale. Lo psichiatra ci chiamò e ci disse che mio figlio si poteva recuperare: ci consigliò di rivolgerci al centro di don Picchi. Per 10 mesi siamo venuti qui con lui in accoglienza, poi è andato in comunità. Ora ne è fuori, lavora, sta bene. Io continuo a venire una volta a settimana. Accolgo i genitori,

facio quello che gli altri hanno fatto per me. Qui ho capito cos'è il problema, dove avevamo sbagliato, cosa potevamo fare per nostro figlio. Quello che dicono ora i politici? È facile sparare proposte quando non vivi questo dramma. Quando si buccano sono furbi, disperati. Le inventano tutte per trovarsi la roba senza farsi beccare. Se ne fregano di tutto, figuriamoci del carcere o delle multe».

Nicoletta ha un banco al mercato. Il sabato il figlio, elettricista, l'andava ad aiutare. «Ma un sabato non lo vidi arrivare - racconta - Quando tornai a casa, verso le 3 del pomeriggio, lo trovai che dormiva. Pensai, beh, povero figlio, sarà stanco. Ed in effetti ci diceva di essere stanco, stava sempre a dormire. Ad accorgersi che c'era qualcosa che non andava fu mio figlio più piccolo. Ne parlò con mio marito. A me non dissero niente. Una sera, eravamo tut-

ti a cena, e mio marito gli prese in braccio, gli tirò su il maglione e gli chiese cosa erano tutti quei buchi. Lui fargliò che se l'era fatti al lavoro. Io capii e mi sentii gelare il sangue. Fu il finimondo e alla fine ci chiese di aiutarlo. Entrò qui in accoglienza, poi andò in comunità. Ora si è sposato, lavora, aspetta un figlio. E io, che esco da casa la mattina alle 5 per andare ai mercati generali e poi al banco, continuo a venire per dare il mio contributo. Se non era per loro mio figlio era morto o in galera».

Concetta viene qui da 40 giorni, accompagna il fratello di 27 anni. «Ha cominciato a buccarsi a 15 anni. Noi ce ne siamo accorti sette anni dopo, quando faceva il militare. Quando l'ho saputo, ce l'ha detto lui, mi sono incazzata molto. Non gli ho prestato più una lira, ho minacciato tutti i suoi amici di non dargli soldi

ed ho parlato anche col suo datore di lavoro. Lui per mesi non mi ha più voluto vedere né parlare. Poi ha deciso da solo di smettere e ci ha chiesto aiuto. Io e mio marito ci siamo trasferiti a casa con lui e mamma. Ma mamma non ce la fa a venire qui. Io ho preso le strade intasate dal traffico. Dopo le 8 i capannelli di ragazzi si infittiscono man mano che trascorrono i minuti verso la fatidica campanella. Non è difficile parlare con gli studenti del liceo scientifico «Nomentano», alla Bufalotta, un quartiere di periferia. C'è tempo. Che ne pensate dell'iniziativa dell'assessore di Siracusa che propone lo screening per gli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori? Tutti sanno di cosa si tratta. Daniela, 16 anni, risponde senza tentennamenti. È giusto. Anzi. «Bisognerebbe estendere le analisi in tutta Italia perché è l'unico modo per essere davvero sicuri sulla sieropositività». «Non sono affatto d'accordo», controbatté Davide, 17 anni. «È un modo per creare discriminazioni tra i giovani. Dato che è volontario sottoporsi alle analisi chi si rifiuta viene messo necessariamente all'indice». «Dipende», interviene Luca, il più grande del gruppo con i suoi 18 anni. «Secondo me la vera discriminazione che può passare è nei confronti degli eventuali sieropositivi. Se scopri che un mio compagno di classe lo fosse davvero non me ne importerebbe nulla, non sono mica razzista. Ma quanti la pensano come me? Tuttavia voglio sapere se qualcuno che mi sta intorno è malato». «Ma in questo modo non fai che avallare lo stato di polizia, una situazione di vera e propria repressione», replica Davide, che deve vedersela anche con Laura, sua coetanea, scesa in campo per difendere le posizioni più oltranziste. «È giusto schedare tutti i sieropositivi», afferma con aria sicura, accentuata dal trucco sapiente ma vistoso. «Dato che non ci sono medicine per curare i malati di Aids è bene che siano tenuti sotto controllo, bisogna stare attenti al dilagare di questa malattia».

## Test anti-Aids In un liceo di Roma dicono...

ROSANNA LAMPUGNANI

Molti studenti sono a favore dell'ipotesi di screening anti-Aids da farsi a scuola. La proposta dell'assessore socialista di Siracusa è intesa come uno strumento per combattere la malattia. Altri, invece, giudicano questo intervento discriminatorio e repressivo. E tutti sono contrari alla punitività del tossicodipendente. Opinioni raccolte al volo all'entrata di un liceo romano.

Parlare di Aids è parlare anche di droga. Cosa fare per fermare la diffusione? «Liberalizzamola. Deve essere lo Stato a distribuirne nelle quantità giuste. È l'unico modo per neutralizzare gli spacciatori». Roberto 17 anni è il leader di un altro capannello: intorno gli ruotano ragazzi e ragazze attratti dal piglio. Ma non tutti la pensano nello stesso modo. Per esempio Simona, sua coetanea, che racconta con voce rotta di un amico che ha smesso di studiare dopo la terza media e che tenta di lavorare. «Lui si bucca da tempo. Ha iniziato perché aveva dei problemi in famiglia; ora avrebbe anche voglia di smettere: lo farebbe per la madre. Ma da solo non ce la fa. L'unica soluzione sarebbe un centro di recupero, ma praticamente non ce ne sono. E invece c'è chi propone il carcere, senza pensare che i drogati hanno bisogno di cure paritetiche, che non debbono entrare in contatto con gli spacciatori che anche dentro fanno passare la droga».

## Così Bologna dice «no» al carcere

Un progetto per potenziare centri di cura e prevenzione Servizi in tutti i quartieri Maggior collaborazione tra il pubblico e il privato

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. «Chi si droga va assistito dal servizio pubblico, non messo in galera. A Bologna la più grossa concentrazione di tossicodipendenti è proprio il carcere della «Dozza», dove ne sono rinchiusi 188, di cui 127 sieropositivi. Non è quello il loro posto. Occorrerebbe invece istituire, in collaborazione con i servizi pubblici e le Usl, una comunità protetta dove trasferire e curare come si deve i detenuti tossicodipendenti». La sua è una proposta puntuale e concreto, sviluppato sulle direttive generali del Piano sanitario bolognese, che si propone di ampliare e razionalizzare l'intervento capillare che

da un anno e mezzo i servizi pubblici cittadini, in stretta collaborazione con le comunità terapeutiche private, hanno messo in atto nei confronti della tossicodipendenza. Il costo previsto è di circa 4 miliardi in tre anni, compresi finanziamenti provinciali e regionali. Un'iniziativa unica in Italia - a livello nazionale nemmeno esiste un piano sulle tossicodipendenze - calibrata «in anticipo» sulla delibera emessa dalla Regione Emilia-Romagna all'inizio dell'anno, diventata esecutiva un paio di giorni fa, che consente l'assunzione di 99 nuovi operatori nel settore, di cui una dozzina nel capoluogo. Già dall'inizio dell'87 Bologna ha istituito in tutte e tre le Usl cittadine appositi centri di accoglienza per tossicodipendenti in cui operano équipe interdisciplinari che esaminano ogni singolo caso e attivano gli altri servizi in base alle diverse esigenze dell'indi-

duo, facendosi carico di ogni suo problema. Una ben avviata attività di coordinamento e collaborazione che oggi si vuole intensificare, ottimizzare ed estendere in breve tempo all'intera provincia. I centri di accoglienza pubblici a Bologna sono 4. Il Piano prevede di farli diventare 9, uno in ciascun quartiere. I tossicodipendenti presi in carico dai servizi nell'87 erano 461 (710 in tutta la provincia), di cui 265 nuovi casi. Di essi, 126 sono stati avviati in comunità e spediti nelle rette, per un costo complessivo di 1 miliardo. Sempre nell'87, le comunità private contavano 191 ospiti più 4 bambini, mentre quelli affidati alle due (presto tre) comunità pubbliche - una residenziale, l'altra diurna, abbinata a esperienze di lavoro part-time - erano una sessantina.

Ma questi dati, pur preoccupanti, non danno l'idea del fenomeno: le stime parlano di 2-3.000 tossicodipendenti nel Bolognese. I decessi per droga dall'inizio dell'anno sono 8, cui vanno aggiunti 27 «tossici» morti di Aids. Un bilancio agghiacciante che ha spinto Bologna ad affrontare il problema in tutta la sua complessità con 16 progetti attuativi: dalla prevenzione - intesa come informazione ma soprattutto come educazione, in collaborazione con le scuole, le famiglie, il volontariato - al potenziamento delle strutture, dalla tutela alle gestanti e alle madri tossicodipendenti all'assistenza in carcere (è già stato costituito un gruppo di lavoro misto composto da personale delle Usl, volontari del privato sociale, direzioni sanitarie e tecnica del carcere della «Dozza» per individuare nuovi strumenti di intervento), dal reinserimento sociale e lavorativo degli ex tossicodipendenti alla riqualificazione degli operatori, all'informazione sui servizi e le loro funzioni.



Don Picchi insieme ad alcuni ragazzi della sua comunità

## Intensificate la prevenzione e la cura «Metadone, un fallimento» A Milano il nuovo piano

Proprio in queste settimane il consiglio comunale di Milano discute il piano antidroga presentato dall'assessore comunista ai Servizi sociali Ornella Piloni. Elaborato con il contributo di tutti gli enti pubblici e privati che si occupano di lotta alla droga, il programma punta a intensificare le iniziative di prevenzione e cura, assegnando all'ente locale un ruolo di promozione e coordinamento.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Una lunga gestazione, sofferta ma assai partecipata, una riflessione seria sul fallimento del metadone come sostituto dell'eroina, l'approccio scientifico alla tossicodipendenza, fino ad individuare le radici. Dice Ornella Piloni: «Il fianco debole della società, dove fanno breccia gli spacciatori, sono le crisi irrisolte dell'adolescenza, il ragazzo che non riesce a diventare «adulto». È il «disagio giovanile», nelle sue molteplici cause, il male da estirpare, il disadattamento di cui la tossicodipendenza è il sintomo che si manifesta. «Proprio perché le cause sono molteplici - dice Piloni - un progetto serio di prevenzione deve essere multidisciplinare e muoversi in un'ottica polivalente, ossia deve coinvolgere in modo coordinato tutti gli enti che interagiscono con il ragazzo, quindi la famiglia, la scuola, l'associazione sportiva o l'aggregazione di quartiere, la parrocchia, i servizi dell'ente locale». Il programma, per la cui attuazione l'assessore presenterà entro dicembre il piano operativo, prevede una attività di massa di prevenzione primaria, rivolta a tutti in generale, ed un

livello di intervento secondario, specifico per i soggetti a rischio. Su entrambi i fronti sono già state svolte iniziative sperimentali. È evidente il ruolo primario, forse nevralgico, assegnato alla scuola. Gli «esperimenti» di prevenzione hanno coinvolto i genitori di quattro scuole medie ed una elementare. L'assessore Piloni avverte però la necessità di ricercare vie nuove di raccordo con il provveditorato e con il mondo della scuola, poiché lo sforzo fin qui prodotto è troppo esiguo. Sono previsti altri interventi, sempre a livello di prevenzione, nelle zone del decentramento, l'apertura di altri «centri giovani», oltre a quelli già operanti a Quarto Oggiaro e Ponte Lambro, l'avvio di progetti articolati nelle Zone per formare i volontari, altre attività di gruppo rivolte ai genitori, il coinvolgimento del sindacato. Novità anche per il secondo pilastro della lotta alla droga, la cura e il recupero. In pochi mesi l'assessore alla Sanità, il verde Pierluigi Antoniazzi, è riuscito ad estendere, da undici a sedici, la rete dei Nuclei operativi (ne mancano solo quattro per dotare tutte le Zone della città), che costitui-

## CUBA. EL CARIBE A TODO SOL.

Festa di sole in più di 280 spiagge nel cuore dei Caraibi. Come quelle di Cayo Largo, di sabbia bianca e d'acqua limpidissima. Festa di cultura nei teatri e musei. Ricordi vivi dei tempi coloniali a Trinidad e nella Città Vecchia dell'Avana. Festa nei sorrisi sinceri della gente e nelle serate pazzes del Tropicana.

Vieni alla festa dei Caraibi! A tutto sole. A Cuba.

Cuba è offerta da: EPITOUR, GRAND SOLEIL, GRANTOUR, ITALTURIST, PRESS TOURS, VENTANA, VIAJES ECUADOR, VIAGGI MERAVIGLIOSI, VISITANDO IL MONDO, ZODIACO.

UFFICIO DI PROMOZIONE ED INFORMAZIONE TURISTICA DI CUBA. Via General Fara, 30, 20124 Milano. Tel.: 66981469. Telex: 320658. Fax: 6690042.